

**RESISTENZA CLANDESTINA:
GUARESCHI IN GERMANIA**

di Paolo Nello

Da: *Nuova Storia Contemporanea*, Casa Editrice *Le Lettere*,
Anno V, numero 6, Novembre-Dicembre 2001, pagg. 147-158

La «resistenza clandestina»

Guareschi e gli internati militari italiani dopo l'8 settembre

di Paolo Nello

Questo Diario Clandestino è talmente clandestino che non è neppure un diario”¹. Così Giovannino Guareschi introduce, con la consueta ironia, l’opera al centro della mia analisi. Spiegandone la genesi in apposite “istruzioni per l’uso”, egli specifica di essersi peraltro originariamente mosso in una direzione ben più tradizionale:

In verità io avevo in mente di scrivere un vero diario e, per due anni, annotai diligentissimamente tutto quello che facevo o non facevo, tutto quello che vedevo e pensavo. Anzi fui ancora più accorto: e annotai anche quello che avrei dovuto pensare, e così mi portai a casa tre librettini con dentro tanta di quella roba, da scrivere un volume di duemila pagine. E appena a casa misi un nastro nuovo sulla macchina da scrivere e cominciai a decifrare e sviluppare i miei appunti, e dei due anni di cui intendevo fare la storia non dimenticai un solo giorno.

Fu un lavoro faticosissimo e febbrile: ma, alla fine, avevo il diario completo. Allora lo rilessi attentamente, lo limai, mi sforzai di dargli un ritmo piacevole, indi lo feci ribattere a macchina in duplice copia, e poi buttai tutto nella stufa: originale e copia ².

Cosa fece cambiare idea a Guareschi? La prima ragione deve essere stato il clima dell’immediato secondo dopoguerra, e in particolare la condizione di ‘clandestinità’ paradossalmente, ma non troppo, vissuta dagli Internati Militari Italiani in Germania alloro rientro in patria ³. Il *Diario* venne pubblicato nel dicembre del 1949, tre anni dopo la comparsa del primo racconto della serie *Mondo piccolo* sul «Candido» ⁴.

¹ G. GUARESCHI, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1982 (I ed. 1949), p. VII.

² *Ibidem*, pp. VII-VIII.

³ Come noto, questo fu lo status inventato dai tedeschi per i militari italiani catturati dopo l’8 settembre 1943. Il mancato riconoscimento della condizione di prigionieri di guerra comportò, naturalmente, la non applicazione ai nostri soldati delle clausole della Convenzione di Ginevra del 1929. Solo in seguito, previ accordi con il governo della Repubblica Sociale Italiana, fu consentito a quest’ultima di ‘assistere’ gli IMI. Tale interessamento, peraltro, fu sempre negativamente condizionato dalla stessa logica tedesca del tradimento e non arrecò nessun beneficio sostanziale ai militari rifiutatisi di aderire alla RSI. Cfr. V. E. GIUNTELLA, *Gli internati militari italiani in Germania*, in R.H. RAINERO (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la Seconda Guerra Mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 105-107.

⁴ G. GUARESCHI, *Don Camillo*, in «Candido», n. 52.

Vedremo fra breve quanto il *Diario* condivida ispirazione e sensibilità del *Mondo piccolo*. Le riserve del direttore del «Candido» sull'Italia dell'ufficialità repubblicana e antifascista sono, invece, talmente note, che pare inutile riesaminarle in questa sede. Certo è che Guareschi avvertiva tutta l'amarezza della cancellazione dalla memoria collettiva degli italiani delle vicende dei più di 600.000 IMI (con circa 50.000 caduti e dispersi) ⁵, solo perché si trattava di una categoria 'scomoda', in quanto non incasellabile nelle categorie ideologiche e politiche dominanti del momento. La 'resistenza' degli IMI, infatti, non era stata determinata, salvo eccezioni, da uno specifico antifascismo. Le sue motivazioni erano state varie (e su di esse ci soffermeremo meglio in seguito), ma, secondo Guareschi, con il denominatore comune dei sentimenti veri, semplici e profondi del *Mondo piccolo*, contrapposti alle parole d'ordine artificiali e ingannatrici della "finta democrazia" della retorica 'politicamente corretta' e delle arti dissimulatrici e manipolatrici del potere.

Girano per le baracche a rimettere le assicelle nelle lettiere, tre prigionieri: un russo, un francese e un italiano. Li dirige un caporale tedesco. Nessuno dei quattro conosce una parola che non sia della sua lingua, eppure parlano, fanno lunghe discussioni. E si capiscono perfettamente. Accade sempre così fra i soldati, fra gente semplice e ignorante: si comprendono subito. È la cultura che ostacola la comprensione fra le genti ⁶.

E ancora:

RICERCA

Giovani disorientati cercano la verità. Sono pieni di buona volontà:

'Ci vorrebbe qualcuno che ci insegnasse, che ci istradasse. Qui c'è tempo, c'è gente in gamba: dovrebbero fare dei corsi'.

Hanno il morbo nel sangue. Vorrebbero dei corsi. Corsi di ricostruzione, corsi di domani, corsi di politica, corsi di libertà.

La verità non si insegna; bisogna scoprirla, conquistarla. Pensare, farsi una coscienza. Non cercare uno che pensi per voi, che vi insegni come dovete essere liberi. Qui si vedono gli effetti: dagli effetti risalire alle cause, individuare il male. Strapparsi dalla massa, dal pensiero collettivo, come una pietra dall'acciottolato, ritrovare in se stessi l'individuo, la coscienza personale. Impostare il problema morale.

Domani, appena toccherete col piede la vostra terra, troverete uno che vi insegnerà la verità, poi un secondo che vorrà insegnarvela, poi un quarto, un quinto che vorranno tutti insegnarvi la verità in termini diversi, spesso contrastanti.

Bisogna prepararsi qui, 'liberarsi' qui in prigionia, per non rimanere prigionieri del primo che v'aspetta alla stazione, o del secondo o del terzo.

Ma passare ogni parola loro al vaglio della propria coscienza e, dalle individuate falsità d'ognuno, scoprire la verità ⁷.

E infine:

⁵ Secondo C. SOMMARUGA, *Alcuni aspetti amministrativi della gestione degli IMI nei lager e fuori dai lager*, in N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 260.

⁶ G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit., p. 78 (il corsivo è mio).

⁷ G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit., pp. 158-159.

[...] costruiamo noi, con niente, la Città Democratica. E se, ancor oggi, molti dei ritornati guardano ancora sgomenti la vita di tutti i giorni tenendosene al margine, è perché l'immagine che essi si erano fatti, nel Lager, della Democrazia, risulta spaventosamente diversa da questa finta democrazia che ha per centro sempre la stessa capitale degli intrighi e che ha filibustieri vecchi e nuovi al timone delle varie navi corsare.

Sono i delusi: forse i più onesti di tutti noi volontari del Lager ⁸.

Gli IMI, insomma, non erano simpatici né ai cantori dell'epopea resistenziale ⁹, né, tanto meno, ai nostalgici della Repubblica Sociale. Essi, infatti, internati dai tedeschi in appositi campi di concentramento dopo l'8 settembre 1943, in stragrande maggioranza rifiutarono di aderire alla RSI, preferendo rimanere nei lager nazisti, in condizioni di vita terribili, rinunciando alla prospettiva di tornarsene nella penisola ¹⁰.

VECCHI E NUOVI NEMICI

Andai anch'io davanti alla finestra della baracca 6 a vedere la commissione assistenziale inviata dal governo repubblicano.

La commissione assistenziale italiana era un tenente catanese e un sottufficiale tedesco, e l'esigua cameretta rigurgitava di gente. Molti domandavano informazioni e a costoro il tenente rispondeva allargando le braccia e scuotendo il capo.

Un ufficiale mutilato del braccio destro chiese se fosse possibile avere qualche piccola agevolazione nel trattamento: ma ciò non rientrava nell'ambito della commissione assistenziale. La quale, naturalmente, non poteva neppure prendere in considerazione i vari casi di tbc e di deperimento organico, in quanto si occupava dell'assistenza più urgente: quella morale. E difatti, ogni volta che uno –

⁸ *Ibidem*, p. XIV (dalle *Istruzioni per l'uso*, scritte nel dicembre 1949).

⁹ Si noti che persino l'IMI Alessandro Natta si vide respingere dalla casa editrice del PCI, nel 1954, il suo libro *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania* (poi Torino, Einaudi, 1996). Cfr. A. NATTA, *Reducismo o silenzio?* in N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, cit. pp. 327 ss.

¹⁰ Pur non fornendo dati omogenei, la letteratura sull'argomento è concorde nel sottolineare l'alto livello della non collaborazione, a vario titolo, con tedeschi e fascisti. Cfr. G. ROCHAT, *La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, cit., p. 143, e C. SOMMARUGA, *Alcuni aspetti amministrativi della gestione degli IMI nei lager e fuori dai lager*, cit., p. 260; nonché il fondamentale G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945). Traditi, Disprezzati, Dimenticati*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1997, pp. 454-456 (e 447-454). Si noti che il dato più alto di collaboranti (23% circa), fornito da Schreiber, è, secondo l'A. stesso, condizionato pesantemente dalla quota dei "non internati", cioè di coloro che accettarono le profferte tedesche subito dopo la cattura e prima di finire in campo di concentramento (la percentuale indicata, del resto, si riduce a poco più del 17%, se si considera l'intero numero dei militari disarmati dopo l'8 settembre, includendovi i non 'catturati'). Rochat indica un'adesione media del 10% (con punte del 25% tra gli ufficiali); Sommaruga dell'8,3%. E. KUBY, *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 198, calcola in circa 12.000 (il 2% degli IMI) gli arruolati dai lager nelle file dell'esercito della RSI. Sottolineo, infine, che la diversità dei dati è anche conseguenza della 'massa' considerata e delle categorie di collaboranti incluse nell'analisi, in genere non limitata a chi accettò di sentire nelle Forze Armate della RSI. Per un inquadramento generale della condizione dei prigionieri di guerra dei tedeschi, cfr. E. COLLOTTI, *La guerra nazista come guerra di sterminio*, in N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, cit., pp. 3 ss.

dopo aver congiurato un po' curvo sul tavolo – firmava il foglio con la famosa dichiarazione d'obbedienza al Grande Reich, il tenente catanese si alzava in piedi e porgeva la mano al nuovo camerata:

«Mi congratulo con voi di aver aderito alla giovane repubblica italiana».

E il sottufficiale tedesco approvava gravemente col capo come per significare che l'Asse gioiva intimamente dell'avvenimento.

Era la prima volta che vedevo un soldato italiano col nuovissimo emblema repubblicano del gladio incoronato di quercia. E sentii spaventosamente straniera quella divisa che pure era identica alla mia. E quel soldato, che pure apparteneva alla mia stessa terra, sentii straniero e nemico più ancora del tedesco che gli stava al fianco ¹¹.

Con il *Diario* Guareschi si propose di ridare voce agli IMI e di testimoniare quella loro dignità, ch'era stata la bandiera e la fonte energetica d'una battaglia altrimenti insostenibile ¹², e di recuperare alla memoria collettiva degli italiani la grande lezione di democrazia 'vera' impartita dagli IMI a se stessi, ai tedeschi, ai fascisti, ai compatrioti scopertisi antifascisti e democratici a cose fatte ¹³. Per poter svolgere il ruolo di cantore collettivo, Guareschi doveva reindossare i panni del "numero 6865" di Bremerwörde-Sandbostel, Czestokowa, Beniaminovo, Wietzendorf-Bergen (suoi luoghi d'internamento) e presentare al pubblico "l'unico materiale autorizzato", cioè quello da lui scritto, pensato, letto e approvato dentro il lager. Guareschi, ovviamente, allude qui al 'Bertoldo parlato', cioè a tutte le attività 'culturali' (letture, conferenze, conversazioni, rappresentazioni, ecc.) organizzate in campo di concentramento, con la collaborazione del musicista Arturo Coppola e dell'attore Gianrico Tedeschi, per mantenere viva la coscienza e non abbrutirsi. Solo così il *Diario* sarebbe risultato non l'opera più o meno letteraria di un singolo, quanto la voce collettiva di un autentico coro 'tragico', cui non mancarono il poeta, Rebora, il pittore, Giuseppe Novello, il filosofo, Enzo Paci ¹⁴.

¹¹ G. GUARESCHI, *Ritorno alla base*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 75-76. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato 1940-1945 II. La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 442-443, sottolinea giustamente come, per il duce, la questione dell'esercito della RSI e quella dei prigionieri italiani in mano tedesca costituissero un tutto unico. Il problema era che la pensavano in maniera diversa i tedeschi (e, naturalmente, gli stessi IM).

¹² «È una lunga storia, non sufficientemente divulgata, quella delle migliaia di IMI (Internati Militari Italiani) che dettero vita a quella resistenza bianca che, una volta finita la guerra, non ostentò meriti (reali), non chiese compensi, prebende, medaglie, paga di essersi mantenuta fedele, nonostante tutto e tutti, alla propria coscienza». G. LUGARESI, *Scrivere per sopravvivere*, premesso a G. GUARESCHI, *Ritorno alla base*, cit., p. 6. Così anche un altro protagonista: O. ASCARI, *Gli eroi inutili*, in «Il Giornale», 8 maggio 1997. Solo a partire dagli anni ottanta la vicenda degli IMI ha suscitato interesse scientifico, come testimoniato, oltre che dai testi già citati, anche dal basilare: N. DELLA SANTA (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi*, Firenze, Giunti, 1986, con una *Bibliografia sull'internamento dei militari italiani in Germania*, a cura di G. ROCHAT. Si veda pure N. LABANCA, *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, cit., pp. 269 ss., per la vicenda dell'ANEI (Associazione nazionale ex internati).

¹³ «GIOVANI. Hanno il dente avvelenato. Sfogavano la loro bile dalle colonne dei giornaletti dei G.U.F. ed ora - con gli stessi argomenti - fanno il processo al fascismo in termini ambigui perché sono furbi e non s'impegnano a fondo, e si preparano a sfruttare questa triste avventura per annidarsi nei nuovi giornali e di lì sfogare il loro risentimento di uomini mancati». G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit., pp. 100-101.

¹⁴ Cfr. G. LUGARESI, *Scrivere per sopravvivere*, cit., pp. 6-7.

La vena antiretorica di Guareschi si rivela fin *dall'incipit* della vicenda della guerra e degli IMI, così come vissuta dai protagonisti, invece che dagli interpreti a *posteriori*:¹⁵

Accadde dunque che io, come milioni e milioni di altre persone, mi trovai invischiato nell'ultimo grosso pasticcio che ha rattristato il nostro disgraziatissimo mondo.

Adesso io non ricordo bene come siano andate le cose: chi partecipa a una guerra di solito ha un sacco di cose da fare nel piccolissimo settore a lui affidato, e non ha quindi possibilità di tenersi aggiornato sull'andamento generale della faccenda. Perciò non sa se sta vincendo o se sta perdendo e, alla fine, se ha vinto o se ha perso la guerra.

Inoltre il pasticcio risultò così grosso e così complicato che oggi, a quasi cinque anni di distanza dalla fine, la gente sta ancora litigando per mettersi d'accordo su chi ha vinto e su chi ha perso, su chi aveva torto e su chi aveva ragione. Su chi erano gli alleati e su chi erano invece i nemici.

Ci furono dei nemici, infatti, che si trovarono improvvisamente alleati, degli alleati che si trovarono nemici. E, alla parte esterna, si aggiunse la parte politica interna e l'annessa guerra civile che fecero schierare i padri contro i figli, le mogli contro i mariti, il nord contro il sud, l'est contro l'ovest, tanto che lo storico obiettivo che voglia effettivamente fare della storia onesta dovrebbe limitarsi a scrivere: 'In un mondo di pazzi, i più pazzi furono vinti dai più pazzi'.

Appunto perché gli uni erano più pazzi degli altri e gli altri erano più pazzi degli uni.

Io, insomma, come milioni e milioni di persone come me, migliori di me e peggiori di me, mi trovai invischiato in questa guerra in qualità di italiano alleato dei tedeschi, all'inizio, e in qualità di italiano prigioniero dei tedeschi alla fine. Gli angloamericani nel 1943 mi bombardarono la casa, e nel 1945 mi vennero a liberare dalla prigionia e mi regalarono del latte condensato e della minestra in scatola. Per quello che mi riguarda, la storia è tutta qui.

Una banalissima storia nella quale io ho avuto il peso di un guscio di nocciola nell'oceano in tempesta, e dalla quale io esco senza nastrini e senza medaglie ma vittorioso perché, nonostante tutto e tutti, io sono riuscito a passare attraverso questo cataclisma senza odiare nessuno.

Anzi, sono riuscito a ritrovare un prezioso amico: me stesso.

Per venire alla mia storia, dirò che io, assieme a un sacco d'altri ufficiali come me, mi ritrovai un giorno del settembre 1943 in un campo di concentramento in Polonia, poi cambiai altri campi, ma dappertutto la faccenda era la stessa dei campi di prigionia, ed è inutile insistervi perché chi non è stato in prigionia in questa guerra, ci è stato nell'altra o ci andrà nella prossima. E se non ci è stato o non ci andrà lui, ci saran stati suo figlio, o suo padre, o suo fratello, o qualche suo amico.

L'unica cosa interessante, ai fini della nostra storia, è che io, anche in prigionia conservai la mia testardaggine di emiliano della Bassa: e così strinsi i denti e dissi: 'non muoio neanche se mi ammazzano!'.

E non morii.

Probabilmente non morii perché non mi ammazzarono: il fatto è che non morii.

Rimasi vivo anche nella parte interna e continuai a lavorare. E, oltre agli appunti del diario da sviluppare poi a casa, scrissi un sacco di roba per l'uso immediato.

¹⁵ "ETERNO PERICOLO. Racconti di guerra: Russia, Croazia, Albania, Montenegro, Africa, cielo, mare. Qui si vivono mille vite, la guerra si moltiplica in mille episodi, e non è più una parola, ma un concetto di spaventosa, terrificante, infernale evidenza. Anche per chi non l'ha vissuta. Ma domani la storia diventerà letteratura, e si faranno recensioni ai libri, non alla guerra. E si dirà — come per Remarque —: 'Che bel libro!'. E nessuno dirà: 'Che orrore di guerra!'. G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit., p. 39. E ancora: "Alla fine, uomini appunteranno sul petto della giubba croci orgogliose e tintinnanti. Uomini, invece, potranno appuntare sul petto del logoro giubbetto soltanto le umili crocette a matita dei loro giorni morti". *Ibidem*, p. 55.

E così trascorsi buona parte del mio tempo passando da baracca a baracca dove leggevo la roba appunto di cui questo libriccino vi dà un campionario. La roba che, nelle mie intenzioni d'allora, doveva essere scritta e servire esclusivamente per il Lager e che io non avrei mai dovuto pubblicare fuori del Lager.

E invece, trascorsi alcuni anni, fu proprio questa l'unica roba che mi è parsa ancora valida.

[...]

[...] potrà servire, sotto certi aspetti, più di un diario vero e proprio a dare un'idea di quei giorni; di quei pensieri e di quelle sofferenze.

Perché è l'unica roba valida, sicuramente valida che possa oggi essere pubblicata.

E l'unico materiale autorizzato, in quanto io non solo l'ho pensato e l'ho scritto dentro il Lager: ma l'ho pure letto dentro il Lager. L'ho letto pubblicamente una, due, venti volte, e tutti lo hanno approvato ¹⁶.

Dal brano ora riprodotto appaiono subito chiari alcuni aspetti. In primo luogo la concezione della guerra come elemento ineliminabile della sofferenza implicita nella condizione dell'uomo. Il cattolico Guareschi mostra di non credere alle ideologie 'salvifiche', a quelle che promettono di risolvere con la violenza i nodi della storia, garantendo o meno un futuro roseo di pace e prosperità. Anzi: il Guareschi del *Mondo piccolo* è convinto, come s'è visto, che siano le ideologie le prime responsabili dell'incomprensione e della violenza tra gli uomini, che potrebbero comprendersi benissimo tra di loro se governati dalla schiettezza della propria semplicità di esseri umani. In tale prospettiva la guerra - lungi dall'evidenziare dinamiche chiare di torto e di ragione, di verità e falsità, di giustizia e di ignominia - si presenta, dal punto di vista della gente ordinaria e degli 'umili' in grigioverde, come un "grosso pasticcio". Pasticcio ancor più grosso nel caso degli italiani, trascinati dalle vicende belliche in situazioni complicate e contraddittorie. In questo 'guazzabuglio', in questa calamità, in questo immane sovvertimento dei valori tradizionali dell'uomo, Guareschi sostiene di aver navigato con estrema difficoltà, combattendo la 'buona battaglia' (per parafrasare, ma non troppo, San Paolo) finalizzata a tre obiettivi felicemente raggiunti: non odiare nessuno, ritrovare se stesso, rimanere vivo interiormente. In un conflitto così fortemente segnato dall'impronta delle 'religioni secolari', è questa la lezione più alta impartita dagli IMI, secondo Guareschi: la fedeltà all'uomo senza aggettivi ideologici, all'uomo di sempre e di dovunque, al Peppone vero sotto la crosta della politica e, naturalmente, al don Camillo fatto di carne e di sangue, ma soprattutto di fede incrollabile nel Crocifisso e nell'uomo da Lui salvato. Ora, è ovvio che Guareschi sarebbe incomprensibile se non si tenesse conto del suo inalterabile radicamento nel "Mondo piccolo" della Bassa parmense e nella spiritualità di un cattolicesimo tradizionale profondamente e sinceramente vissuto, e ancor più temprato e affinato dalla 'grande tribolazione' del lager. Ma è anche vero - 'specie in tempi di crisi, se non di morte, delle ideologie - che sarebbe fuorviante liquidare il messaggio del *Diario*, bollandolo di rimasuglio provinciale e premoderno. Il forte senso delle radici e la sincera fede in un cattolicesimo tanto più vitale quanto più scomodo (ben presto in seno alla Chiesa stessa) non sono affatto un ostacolo per la comprensione del mondo, bensì un viatico per andare dritti al cuore dell'uomo, superando la 'cortina fumogena' della retorica politicamente corretta di ogni momento.

La 'buona battaglia' combattuta contro i tedeschi nei campi di concentramento del dopo 8 settembre 1943 è stata, secondo Guareschi, quella di non abbrutirsi. Era, questo, un ri-

¹⁶ *Ibidem*, pp. VIII-IX.

schio reale in tale situazione. E, questo, un rischio reale in ogni situazione di grande sofferenza e solitudine.

Non abbiamo vissuto come bruti.

Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti.

Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire. Ci stivarono in carri bestiame e ci scaricarono, dopo averci depredato di tutto, fra i pidocchi e le cimici di lugubri campi, vicino a ognuno dei quali marcivano, nel gelo delle fosse comuni, decine di migliaia di altri uomini che prima di noi erano stati gettati dalla guerra tra quel filo spinato.

Il mondo ci dimenticò.

La Croce Rossa Internazionale non poté interessarsi di noi perché la nostra qualifica di Internati Militari era nuova e non contemplata.

Dei due generali, parimenti nefasti alla storia d'Italia, che – schierati in campi avversi – potevano per noi militari fare o dire qualcosa, l'uno ci era palesemente nemico per ragioni politiche, l'altro ci ignorava nel modo più assoluto perché distratto dalla politica.

Non pretendevamo aiuti materiali: ci sarebbe bastata una parola. Chi avrebbe potuto dirci questa parola, o la diceva cattiva o non la diceva.

Avevamo costruito degli apparecchi radio che non esito a chiamare miracolosi e che basterebbero a dimostrare come sappiamo essere d'ingegno formidabile gli italiani quando debbono lottare contro le avversità. Ascoltammo milioni di parole in ogni lingua: non sentimmo mai una parola per noi nella nostra lingua.

Le vecchie mummie della politica pettegolavano di politica al sud, mentre al nord i giovani avvelenati dalla politica si scannavano al piano e al monte.

La Patria si affacciava ogni tanto alla siepe di filo spinato, ed era vestita da generale: ma sempre veniva a dirci le solite cose: che il dovere e l'onore e la verità e il giusto erano non nella volontaria prigionia, ma in Italia dove petti di italiani aspettavano le scariche dei nostri fucili.

Fummo peggio che abbandonati, ma questo non bastò a renderci dei bruti: con niente ricostruimmo la nostra civiltà.

Sorsero i giornali parlati, le conferenze, la chiesa, l'università, il teatro, i concerti, le mostre d'arte, lo sport, l'artigianato, le assemblee regionali, i servizi, la borsa, gli annunci economici, la biblioteca, il centro radio, il commercio, l'industria.

Ognuno si trovò improvvisamente nudo: tutto fu lasciato fuori del reticolato: la fama e il grado, bene o male guadagnati. E ognuno si ritrovò soltanto con le cose che aveva dentro. Con la sua effettiva ricchezza o con la sua effettiva povertà.

E ognuno diede quello che aveva dentro e che poteva dare, e così nacque un mondo dove ognuno era stimato per quello che valeva e dove ognuno contava per uno.

Niente mutò nel Lager: sempre la stessa sabbia, sempre le stesse baracche, sempre la stessa miseria. Ma c'era tutto quello di cui abbisogna un uomo civile per vivere con civiltà in un mondo civile ¹⁷.

Di fronte alla volontà germanica di ridurre gli Internati a non soldati e non uomini ¹⁸, le armi adottate per combattere la propria resistenza furono la memoria e la spe-

¹⁷ 17 *Ibidem*, pp. XII-XIV.

¹⁸ Impressionante questa annotazione del 25 giugno 1944: "PREZZO DELL'INTERNATO. La 'Voce della Patria' del 12 giugno informa che a chi, in Italia, catturi un nemico o lo denunci, il Comando Tedesco dà facoltà di liberare a propria scelta un soldato italiano che si trovi internato. A chi non voglia valersi di questa facoltà, spetta un premio di L. 2.000 (duemila)". *Ibid.*, p. 91.

ranza, il ricordo e il sogno ¹⁹, la nostalgia e il desiderio del ritorno. E il *Mondo piccolo* degli affetti familiari e dei luoghi cari a consentire di superare il reticolato eludendo l'efficientissima sorveglianza tedesca e la mentalità concentrazionaria ²⁰. E la viva e struggente memoria delle immagini sacre, dei tabernacoli, degli altari della terra natia a sconfiggere il *Gott mit uns* germanico, che pretenderebbe di redimere il mondo con l'odio e la guerra, anziché con la croce e l'amore ²¹. E allora la resistenza al tedesco diventa anche la resistenza a ogni fede secolare, che vorrebbe 'sradicare' e 'snaturare' l'uomo, e pure, più universalmente, la resistenza a se stessi, cioè alle 'incrostazioni' da noi medesimi create o accettate, causa della separatezza, della solitudine, della alienazione, della volontà di sopraffazione, della resa al male che ci portiamo dentro e che ci acceca al punto da farci sostituire Dio con l'io, recidendo quei vincoli di senso e di solidarietà, che sono l'origine, il destino, la salvezza, e non certo la prigionia, della nostra umanità.

Signora Germania, tu mi hai messo fra i reticolati, e fai la guardia perché io non esca.

E inutile signora Germania: io non esco, ma entra chi vuole. Entrano i miei affetti, entrano i miei ricordi.

E questo è niente ancora, signora Germania: perché entra anche il buon Dio e mi insegna tutte le cose proibite dai tuoi regolamenti.

Signora Germania, tu frughi nel mio sacco e rovi fra i trucioli del mio pagliericcio. E inutile, signora Germania: tu non puoi trovare niente, e invece lì sono nascosti documenti d'importanza essenziale. La pianta della mia casa, mille immagini del mio passato, il progetto del mio avvenire.

E questo è ancora niente, signora Germania. Perché c'è anche una grande carta topografica al 25.000 nella quale è segnato, con estrema precisione, il punto in cui potrò ritrovare la fede nella giustizia divina.

Signora Germania, tu ti inquieti con me, ma è inutile. Perché il giorno in cui, presa dall'ira, farai baccano con qualcuna delle tue mille macchine e mi distenderai sulla terra, vedrai che dal mio corpo

¹⁹ "A noi è concesso soltanto sognare. Sognare è la necessità più urgente perché la nostra vita è al di là del reticolato, e oltre il reticolato ci può portare solamente il sogno. Bisogna sognare: aggrapparsi alla realtà coi nostri sogni, per non dimenticarci d'esser vivi. [...]. Bisogna sognare: e, nel sogno, ritroveremo valori che avevamo dimenticato, scopriremo valori ignorati, ravviseremo gli errori del nostro passato e la fisionomia del nostro avvenire". *Ibidem*, p. 58.

²⁰ Secondo Erving Goffman, il campo di concentramento è una "istituzione totale", dove l'assoluto isolamento rispetto al mondo esterno e l'esclusività piena delle regole e degli stili di vita mirano ad un processo di "risocializzazione" dei deportati, finalizzato alla loro incondizionata adesione allo status di non uomini. In questo contesto la non collaborazione della grandissima maggioranza degli IMI assunse il rilievo di un'autentica 'devianza' di massa. Cfr. G. CAFORIO e M. NUCIARI, "No!". *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano, Angeli, 1994, pp. 12-14.

²¹ "Giovannino è irritato, ma non con gli uomini. È irritato con Dio perché gli uomini non sono che le vittime di Dio. Del Dio autentico, quello dell'Antico Testamento. Del Dio razzista che inventò i popoli eletti; del Dio militarista e bellicista che inventò gli eserciti e la Guerra Santa; del Dio dominatore senza misericordia che inventò i tributi di sangue e gli ostaggi. Un Dio che si chiama Gott e che è davvero con loro, come gli uomini della Wehrmach portano inciso sulla fibbia del cinturone. E che sarà sconfitto ancora dall'Uomo che già lo sconfisse ai tempi di Erode e di Pilato e che diventò poi il Buon Dio delle donnette, dei bambini, dei bravi parroci di campagna. E di Giovannino". G. GUA-RESCHI, *Ritorno alla base*, cit., pp. 73-74.

immobile si alzerà un altro me stesso, più bello del primo. E non potrai mettergli un piastrino ai collo perché volerà via, oltre il reticolato, e chi s'è visto s'è visto.

L'uomo è fatto così, signora Germania: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre Eterno.

E questa è la fregatura per te, signora Germania ²².

E ancora, beffardo:

I TEDESCHI

Mettono acqua in una marmitta, dosano la carne e le polveri e gli estratti, chiudono il coperchio a tenuta ermetica, mettono il lucchetto, accendono il fuoco e, quando una certa valvola fischia, la minestra è pronta.

Fanno così anche nella guerra: buttano nel pentolone carne d'uomini, dosano polveri piriche, estratti di scienza militare, abbassano il coperchio della disciplina, mettono il lucchetto dell'intransigenza, accendono il fuoco e aspettano che il fischio annunci che la guerra è vinta.

Ma il fischio non si sente e la pentola scoppia ²³.

I germanici, si accennava prima, sono sì chiaramente individuati come specifica identità portatrice di sopraffazione e di morte, ma anche impiegati quale più generale metafora della inaudita violenza dell'uomo contro l'uomo, implicita in qualsiasi ideologia totalitaria:

Nella folla l'individuo dà il peggio di sé. Per questo, forse, i popoli che più sanno annullare la propria personalità in una disciplina ferrea e sentita, atta a fare di un popolo una massa compatta, sono portati irrimediabilmente alla guerra e all'odio di razza.

Il popolo italiano non corre questo pericolo. Tutt'al più può esserne vittima innocente ²⁴.

E in quest'ultimo passaggio riecheggia il *Mondo piccolo* di Peppone e dei suoi compagni, con il loro comunismo 'dal volto della Bassa'. Nell'universo concentrazionario "il senso preciso dell'organizzazione innato nei tedeschi. Quell'istinto che li induce fatalmente a tentare – ogni tanto – l'organizzazione razionale del mondo" ²⁵ si combatte con la 'favola' cioè con il ritorno alla pura 'ingenuità' del fanciullo non ancora corrotto dalle mistificazioni dell'adulto, e quindi capace di riconoscere d'istinto il vero, il buono, l'essenziale del vivere. La mirabile *Favola di Natale*²⁶ e-

²² G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit., pp. 45-46.

²³ *Ibidem*, p. 47

²⁴ *Ibidem*, p. 48.

²⁵ *Ibidem*, p. 70. Con il consueto umorismo, Guareschi rileva l'impotenza dell'organizzazione tedesca contro l'impareggiabile capacità italiana di "far fesso" il prossimo. Basti ricordare il caso dell'ingegner M., procuratosi la bobina necessaria alla radio clandestina smontando e rimontando la dinamo della bicicletta di un sergente della Gestapo sotto gli occhi della sentinella nazista. E che dire dei "bandieroni tricolori di tre metri per quattro" saltati fuori al momento dell'arrivo degli Alleati? E ciò mentre i prigionieri francesi, con il loro complesso di superiorità, nulla erano riusciti a salvare dalle minuziose ispezioni germaniche. Sicché i liberatori dovettero salutare la nostra bandiera, invece di quella dei loro soci più antichi. *Ibidem*, pp. 182-184.

²⁶ Appena ripubblicata nella BUR, 1998 (I ed. Rizzoli 1971). Per un'altra bella *Favola di Natale*, cfr. G. GUARESCHI, *Ritorno alla base*, cit., pp. 99-104.

sprime, come meglio non si potrebbe, questo ritorno alle radici autentiche dell'uomo quale unico sensato atto di ribellione al male programmato e attuato da uomini su altri uomini, e anche, s'è detto, dall'uomo su se stesso. Rendere lo spirito libero dai reticolati, da qualsiasi reticolato; sognare il cielo luminoso delle proprie origini; vincere alienazione, separatezza, estraneità con gli affetti e i valori più sacri e più cari; ecco l'eterna 'buona novella' professata nella *Favola*, detta in un freddo, buio, lontano campo di concentramento nel Natale 1944.

Di qui la profonda pietà per i prigionieri russi (quelli più vicini, per trattamento, agli IMI)²⁷, cui il comunismo pareva aver tolto l'arma estrema della memoria e del sogno, rendendoli icone della inevitabile disperazione esistenziale dell'uomo, quando privato del diritto di credere alla 'Poesia' cantata nella *Favola di Natale*.

Tutto il giorno si incrociano i 'Volga Volga', come li chiamano qui.

Andare e venire. Botti adagate – lunghe e basse – su altissime ruote, botti piene di sterco che escono dal campo e si scaricano in grandi buche aperte nei vasti campi verdi d'orzo o neri di torba. E aggiate ad esse – come buoi all'aratro cinque, sei, sette coppie di prigionieri russi o italiani.

I prigionieri russi drammatizzano straordinariamente la miserabile vicenda perché camminano lentissimi e cupi, e pare che le botticelle, invece di sterco, contengano, fusi nel piombo, le miserie e i dolori di tutto l'universo.

La divisa russa, più che una divisa da soldato, è una divisa da prigioniero: cappottoni lunghissimi color terra secca, berettoni di pelo. I volti di quegli uomini sono strani e impenetrabili, gli occhi sono senza sguardo, le bocche senza voce. Portano sempre a tracolla, legata a uno spago, la gavetta: e c'è aria di deportazione, di Siberia, e pare impossibile che uomini così possano combattere battaglie e vincere guerre²⁸.

E ancora:

Russi lavorano fuori del reticolato a raffittire il filo. A guardarli – stando seduti per terra vedono proiettati contro il cielo livido, dietro la rete spinosa, e sembrano fantasmi più che uomini.

Perché non parlano, e i loro gesti sono lentissimi, quasi fatali, e ogni tanto si immobilizzano tutti assieme, così come si trovano – inginocchiati o rannicchiati o in piedi o curvi o con un braccio levato – per tre, cinque, dieci minuti. Come un film che si fermi su un fotogramma. Si dimenticano ogni tanto d'esser vivi, e diventano il ricordo d'un loro gesto, d'un loro atteggiamento.

Diventano il ricordo di se stessi²⁹.

Il *Diario clandestino*, peraltro, non è solo una testimonianza di altissima umanità e spiritualità, bensì pure un documento storico d'indubbio valore sotto il profilo della tanto dibattuta tematica della 'morte della Patria'³⁰. Si considerino questi due brani:

COLLETTA BIANCO

²⁷ Cfr. V. E. GIUNTELLA, *Gli internati militari italiani*, cit., p. 107.

²⁸ G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit., pp. 70-71.

²⁹ *Ibidem*, p. 89.

³⁰ Cfr. R. DE FELICE, *Rosso e Nero*, a cura di P. CHESSA, Milano, Baldini&Castoldi, 1995; e E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Cfr. anche S. SATTA, *De profundis*, Milano, Adelphi, 1980.

Un altro miracolo: qualcosa di candido, di immacolato, scintilla come se una mano – sbucando da una di queste nuvole basse – avesse spruzzato di biacca la massa bigia dei seimila uomini vestiti di stracci.

Oggi, festa della Marina e messa solenne in cappella, con due guardiamarina in guanti bianchi ai lati dell'altare e l'anziano del campo in prima fila, piantato saldamente sulle gambe come se si trovasse ancora sul ponte della sua nave.

I pochi portati qui con le loro cassette hanno tirato fuori la foderina bianca del berretto, la camicia bianca, la divisa buona. Gli altri, arrivati qui in maglione e sandali, hanno frugato affannosamente nel fagottello di roba racimolata lungo il viaggio, si sono raccomandati a tutti gli amici, ma alla fine qualcosa di bianco l'avevano anche loro. Magari soltanto un colletto appuntato con gli spilli sul maglione blu.

Li guardano curiosamente, ridacchiano un po', tentano battute spiritose su quel candore che qui – in mezzo al ciarpame sordido – sembra pazzesco e insopportabile. Ma subito tacciono e si fanno seri, perché capiscono che è una cosa straordinariamente importante.

Navi eternano la loro immobilità tra le alghe fluttuanti, sul fondo dell'oceano; navi fendono ancora il mare con la prora orgogliosa.

E i naufraghi – gettati dalla tempesta sul/a sabbia ostile d'una spiaggia inerte – attendono. E nell'attesa si ricordano de/passato e dell'avvenire, dei morti e dei vivi. Si ricordano di se stessi, perché son ben sicuri d'esser vivi anch'essi, e i/presente non è qui, ma fuori di qui, sotto l'antica bandiera ³¹.

LE STELLETTE CHE NOI PORTIAMO

La mia divisa continua nella sua implacabile decadenza: le fodere cadono a brandelli, i gradi sulle maniche e il fregio della bustina, perduto l'oro, mostrano l'anima di rame; sui gomiti il panno si spezza, i calzoni per il sovrapporsi delle toppe e dei topponi – più inchiodati che cuciti – diventano sempre più miserabili, la suola degli stivaloni non esiste più e le tomaie si screpolano come gomma secca, i bottoni cuciti col fil di ferro sfilacciano le asole.

Ma d'una sola cosa mi preoccupa: che le stellette siano sempre saldamente fissate alla mostrina del bavero. Per questo ogni mattina provo col pollice la vite del peduncolo: che sia girata fino all'ultimo millimetro.

Le stellette che noi portiamo...

Nemico acerrimo del militarismo, queste piccole stelle io me le sento avvitate alla carne, e perderle sarebbe come dover rinunciare a un po' di me stesso.

L'Italia, la bella donna che si assideva maestosa nel fregio dei diplomi di benemerenzia e delle pergamene, impugnasse essa il martello o la spada, o facesse mostra d'ingranaggi o di stemmi, aveva sempre una stella che le brillava sopra la corona turrata, o sulla fronte nuda, se la sua posizione di proletaria le consigliava di andare senza cappello.

Odiatore di stelle, l'inventore d'un nuovo ordine cancellò quella stella che egli definì 'stupido stello-ne', e l'Italia, senza stella, non fu più la mia Italia.

Ora ha tolto la stella anche ai soldati italiani, e per questo io non li sento più fratelli, ma stranieri e nemici.

Le stellette che noi portiamo...

Vittime della guerra, l'orrendo male che l'umanità si sforza di rendere inguaribile e inevitabile, uomini italiani insanguinarono tutto questo secolo. E quando un soldato italiano muore, il suo corpo rimane aggrappato alla terra, ma le stelle della sua giubba si staccano e salgono in cielo ad aumentare di due piccole gemme il firmamento. Per questo, forse, il nostro cielo è il più stellato del mondo.

'Le stellette che noi portiamo' non rappresentano soltanto 'la disciplina di noi soldà', ma rappresentano le sofferenze e i dolori miei, di mio padre, dei miei figli e dei miei fratelli.

Per questo le amo come parte di me stesso, e con esse voglio ritornare alla mia terra e al mio cielo ³².

³¹ G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit., pp. 88-9 (il corsivo è mio).

³² *Ibidem*, pp. 92-93 (corsivi dell'autore).

È difficile leggere queste righe, così sinceramente poetiche e antiretoriche, senza un vivo senso di commozione e di orgoglio. Trapelano nitidamente, da esse, non solo tutti i più alti motivi guareschiani già ricordati, ma anche un sentimento schietto, e schietto perché semplice, di profonda dignità nazionale e di fedeltà indissolubile al proprio paese. Il nostro soldato non ama la guerra, la subisce, spiega Guareschi. Ma non per questo rinnega o tradisce le sofferenze delle generazioni italiane che hanno combattuto prima di lui e che combatteranno dopo di lui. E, se respinge i simboli della ‘pazzia’ ideologica che vorrebbe soppiantare l’amor di patria senza aggettivi o ‘maschere’ porta con fierezza di fronte a chiunque i segni tangibili della sua identità, del suo onore, della sua fedeltà alla storia da cui proviene. Accusato di tradimento dall’ex alleato, e per questo disprezzato, percosso, umiliato, l’internato militare rivendica, per bocca di Guareschi, il suo più assoluto diritto-dovere alla fedeltà alla propria divisa e alla propria “antica” bandiera. Con ciò sintonizzando nitidamente la vicenda degli IMI sulle lunghezze d’onda della guerra di liberazione intrapresa da reparti delle nostre Forze Armate fin dall’indomani del fatidico 8 settembre.

Recenti analisi hanno, del resto, confermato il ruolo notevole svolto dallo spirito militare nel “no!” degli IMI agli aguzzini nazisti e agli stessi rappresentanti della Repubblica Sociale. Se gli ufficiali si rifiutarono di collaborare per dichiarato amor di patria, per non venir meno al giuramento di fedeltà al re, per non combattere contro altri italiani, sottufficiali e uomini di truppa non furono da meno e restarono in linea sul fronte collettivo³³. Tanto da lasciare attoniti i tedeschi con quella ‘tenuta’, che per quantità e qualità non ha eguali nella storia della prigionia della Seconda Guerra Mondiale. La saldezza delle tante nostre unità internate, oltre a suonare clamorosa smentita del pregiudizio razziale germanico nei riguardi degli italiani e del loro senso dell’onore militare, contribuisce all’individuazione di un’ulteriore zona dove la patria evidentemente non morì l’8 settembre 1943. Su “Fame, Freddo e Nostalgia”, per citare le “Muse” della *Favola di Natale* guareschiana, e, più in generale, sulle atroci condizioni di vita dell’internato prevalsero i sentimenti dell’orgogliosa appartenenza alle Forze Armate italiane (che poi, nel frangente specifico, significava l’appartenenza all’Italia *tout court*), battute, certo³⁴, ma non dispo-

³³ G. CAFORIO e M. NUCIARI, “No!”. *I soldati italiani internati in Germania*, cit., pp. 31 ss., per l’analisi di tutti i motivi del rifiuto di collaborare, analisi basata sulle testimonianze dirette di 429 protagonisti esaminate con le metodologie proprie delle scienze sociali. E, questo, il primo tentativo di fondare scientificamente lo studio della questione.

³⁴ Guareschi si rendeva chiaramente conto che l’Italia era stata comunque sconfitta e che nessuna ‘furbizia’ sarebbe valsa a traghettarla nel campo dei vincitori. E si chiedeva, con più di un dubbio, se gli italiani, borghesia in testa, sarebbero stati pronti a riconoscerlo onestamente e a scontare le conseguenze della disfatta e della guerra civile, con le rinunce, il lavoro, la serietà necessari per la ricostruzione del paese. Cfr. G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit., pp. 122-124. Gli IMI avevano, ovviamente, indicato la strada.

ste a rinunciare alla propria dignità³⁵. Sicché lo spirito patriottico e militare della resistenza degli IMI può essere interpretato come un'ulteriore prova della diversa natura che avrebbe potuto assumere l'8 settembre nel caso di un atteggiamento più costruttivo degli angloamericani nei nostri confronti³⁶. Sono, invece, conosciute le difficoltà fraposte dagli Alleati ad un nostro ritorno in campo dalla loro parte³⁷, ri-

³⁵ Ne è ulteriore prova il seguente brano di Guareschi: "LAVORATORI. Qualcuno di quelli che avevano aderito al fronte tedesco del lavoro ritorna dalle fattorie e dalle fabbriche, o per aver concluso l'impegno o per altro, e racconta. Il tenente M., dottore in agraria, dice che si è trovato ottimamente essendogli toccato un lavoro facile e, soprattutto, non compromettente agli effetti della collaborazione col nemico: gli avevano affidato una raganella ed egli doveva semplicemente girare sotto gli alberi d'un frutteto azionando la raganella stessa per tener lontani gli uccelli. Il tenente P, che stava in una fabbrica di cordami presso Brema, asserisce che il trattamento era invidiabile perché, oltre a ricevere cibo sufficiente, egli poteva godere degli avanzi dei russi e dei polacchi. [...]. Anche il sottotenente M. della 67 stava benissimo: unico inconveniente era che il padrone della fattoria lo picchiava 'troppo'. Questa gente e tutti quelli che sono andati volontariamente a cogliere ciliegie, a travasar birra o a smartellare nelle fabbriche del Grande Reich ritorneranno assieme agli altri rimasti nei Lager e la buona gente italiana forse dirà a tutti 'poveretti!'. Poveretti i ciliegiai, poveretti quelli che han stretto la cinghia e i denti e han tenuto duro, poveretti coloro che, per non cedere neppure d'un passo, han preferito morire e sono rimasti nei solitari cimiteri polacchi. Poveretti tutti? E l'equivoco continuerà?". G. GUARESCHI, *Ritorno alla base*, cit., pp. 8 1-82. Per effetto dell'accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944, gli IMI ebbero la possibilità, con alcune eccezioni, di passare allo status di 'liberi lavoratori' nel Reich. A vanto degli internati, occorre ricordare che i tedeschi dovettero alla fine provvedere a una generalizzata trasformazione 'coatta' per le resistenze incontrate. Questi 'liberi lavoratori', del resto, furono considerati dai tedeschi alla stregua di schiavi, il cui sostentamento venne determinato, a livelli sempre minimi, in rapporto al contributo produttivo. Sulla questione, cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., pp. 554 ss. Così Guareschi commentò la 'trasformazione' dell'estate '44: "NON PIÙ I.M.I. [...]. Qui da noi (a Bremerwörde, N.d.R.), ai paletti del filo prima del fosso c'era un cartello che diceva: 'Alt! Chi supera il filo teso che limita la zona proibita si espone a essere fucilato senza preavviso'. L'hanno Sostituito con un altro: 'Alt! E fatto fuoco su chiunque tocca o attraversa questo filo di ferro'. La faccenda dei 'liberi' lavoratori consiste poi per noi (fortunatamente) nel fatto che potrà uscire dal Lager solo chi firma, oltre all'impegno contrattuale, una adesione al governo repubblicano fascista. Inoltre hanno eliminato la spettanza delle sigarette: solo i 'liberi' lavoratori in Germania possono fumare. Questa è la nuova libertà: ma dall'Italia arrivano già lettere piene di caldo entusiasmo [...]. Credono ancora alla propaganda? Oppure fa comodo crederci?". G. GUARESCHI, *Ritorno alla base*, cit., pp. 84-85.

³⁶ Per questa problematica, cfr: M. MAZZETTI, *L'armistizio con l'Italia in base alle relazioni ufficiali angloamericane*, in «Memorie storiche militari», 1978, pp. 61 ss.; E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1998 (I ed. 1993); M. DE LEONARDIS, *I soldati di due re nella «campagna d'Italia»*, in L. GARIBALDI, *La guerra (non è) perduta. Gli ufficiali italiani nell'8^o Armata britannica*, Milano, Ares, 1988, pp. 253 ss. Ma si veda anche M. GRANDI, *Avalanche, storia di un'occasione perduta*, Genova, Brigati, 1997, pp. 9 ss.

³⁷ È noto, per rimanere al caso dei prigionieri, che i reclusi nei campi di concentramento angloamericani e francesi (i peggiori) dichiaratisi 'badogliani' dopo l'8 settembre non videro mutare la propria condizione, nonostante — giova ricordare — le molte promesse contrarie degli Alleati, rivelatesi puramente propagandistiche. Cfr. F. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 47 ss. Anche quando arrivarono al lager di Guareschi, dove si trovavano circa seimila ufficiali italiani e francesi, i liberatori consegnarono le armi tolte ai tedeschi, e questi ultimi fatti prigionieri, solo ai francesi. G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, cit., p. 182. E verrebbe voglia di ricordare — per parafrasare lo stesso Guareschi — la più generale "clandestinità" del contributo delle no-

torno, in verità, possibile in termini ben più significativi di quelli poi consegnati alla storia. E, visto che si parla di tradimento, giova ricordare - senza dover scomodare la sistematica denuncia del tedesco Kuby³⁸ - che furono i germanici, l'8 settembre e dopo, ad aggredire gli italiani, che dichiararono loro guerra, il 13 ottobre, quand'era ben chiaro chi fossero l'occupante e l'occupato.

Gli IMI, come dimostra lo struggente richiamo di Guareschi all'"antica bandiera", hanno avuto il merito di capire, in condizioni tragiche, dove stesse l'Italia. Sono stati fedeli. Non hanno avuto altro premio che il sacrosanto diritto di tornare a testa alta dalla 'buona battaglia'³⁹. E stato loro detto che l'Italia delle Forze Armate resistenti su tutti i fronti non c'era più. Anzi, non c'era mai stata e aveva persino tradito, come sostenuto anche dai 'repubblicani'. Non ci hanno creduto. Quell'"antica bandiera" era ormai, comunque, parte del loro essere; essi, insieme ai commilitoni combattenti, l'avevano sottratta alla polvere e riportata in linea. Militari italiani avevano insegnato agli ex camerati tedeschi la forza dell'onore, della fedeltà, della dignità e lo avevano fatto disarmati. E magari sottovoce, alla Guareschi. Per non indossare la 'maschera' dell'ideologia e della retorica. Per rimanere uomini. Per testimoniare senza ombre un amore integro, semplice e puro per la patria di sempre: l'Italia.



stre Forze Armate alla campagna d'Italia nella memoria collettiva degli Alleati. Con la meritoria eccezione di R. LAMB, *La guerra in Italia 1943 1945*, Milano, Corbaccio, 1996.

³⁸ E. KUBY, *Il tradimento tedesco*, cit., specialmente pp. 189 SS.

³⁹ Solo nel dicembre del 1977 alcuni parlamentari presentarono una proposta di legge affinché agli IMI venisse riconosciuta la qualifica di 'Volontari della libertà'. E. KUBY, *Il tradimento tedesco*, cit., p. 204.